

CENTRO CULTURALE “CASTEL IVANO INCONTRI”

“ASSOCIAZIONE AMICI TARENTINI”

ADOZIONI INTERNAZIONALI

## **“IO E GLI ALTRI.”**

**Il bambino adottato e le sue relazioni al di fuori della famiglia.**

Una bambina chiede ad Anusha: “Ma perché tu sei nera e la tua mamma è bianca?”, e Anusha risponde: “Perché io sono nata in India.”. E la bambina: “Ah... e perché i tuoi genitori sono venuti a prenderti fino in India?”. E Anusha risponde: “Beh... perché volevano proprio me!”.

Centro Internazionale di Cultura Castel Ivano  
Ivano Fracena (Trento)  
**17 maggio 2009**

## **SOMMARIO**

### **SALUTI**

*Vicepresidente Sonia Sartori*

*pag. 3*

### **INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO**

*Dott.ssa Laura Ebranati*

*pag. 4*

### **CHE COS'E' UN BAMBINO**

*dal libro di Beatrice Alemagna*

*pag. 5*

### **LETTURA DI ESPERIENZE DI ADOZIONE**

*Adriana Zamboni e Manuela Massarenti*

*pag. 7*

### **IO E GLI ALTRI.**

#### **IL BAMBINO ADOTTATO E LE SUE RELAZIONI AL DI FUORI DELLA FAMIGLIA**

*Dott.ssa Emilia De Rienzo*

*pag. 15*

## SALUTI

### **Sonia Sartori**

*Vicepresidente “Associazione Amici Trentini”*

Benvenuti a tutti,

sono Sonia Sartori, una delle Vicepresidenti di “Amici Trentini”. Vi porto i saluti della nostra Presidente, Tiziana Bertamini, che oggi non può essere presente per un improrogabile impegno familiare. Vi porto anche i saluti di tutto il Consiglio Direttivo.

Ringrazio la Provincia Autonoma di Trento, che con il suo patrocinio ha reso possibile anche quest’anno la realizzazione di questo Convegno, che conta ormai la sua tredicesima edizione. Ringrazio anche la famiglia Staudacher che ogni anno ci ospita in questa splendida cornice, l’Associazione “Castel Ivano Incontri”, naturalmente le nostre psicologhe, che hanno progettato il Convegno e tutti i dipendenti di “Amici Trentini”, che hanno contribuito alla realizzazione di questo evento, sempre molto partecipato e seguito dalle famiglie adottive. Un ringraziamento anche alle relatrici di quest’anno, Adriana Zamboni, Manuela Massarenti e alla Dott.ssa Emilia De Rienzo.

Prima di aprire il Convegno, voglio solo darvi un paio di informazioni.

Sulla sedia di oggi avete trovato un foglio, in cui vi si comunica la nostra “Campagna Soci”, con la quale chiediamo, in particolar modo alle famiglie adottive, di associarsi ad “Amici Trentini”. Solo il 31% dei soci attualmente sono famiglie adottive, mentre il 69% è costituito da benefattori che sostengono le adozioni a distanza e i progetti di solidarietà. Proprio le famiglie adottive, che trascorrono insieme a noi molti anni, dal pre- al post-adozione, e che ottengono di più dall’Associazione, sono coloro che, dopo la conclusione del proprio iter adottivo, ci lasciano. L’Associazione ha bisogno di un congruo numero di soci per potersi presentare all’Ente Pubblico con un adeguato numero di tesserati, per poter dare un maggior valore e un maggior peso alle nostre richieste di finanziamento e per la realizzazione dei progetti di cooperazione internazionale e solidarietà. Avrete occasione, già durante la giornata, di raccogliere informazioni sulle attività dell’Associazione ed eventualmente associarvi.

Un’altra importante informazione riguarda la pubblicazione degli atti del Convegno dello scorso anno. La Provincia Autonoma di Trento non è riuscita, quest’anno, a coprire i costi della pubblicazione dell’opuscolo con tutti gli atti del Convegno precedente. Potrete però scaricare dal nostro sito il documento.

Vi ricordo inoltre che sabato 23 maggio alle ore 14.00, presso l’oratorio del Duomo di Trento, ci sarà l’assemblea dei soci. Vi invito a partecipare numerosi, perché ci sono importanti novità da considerare ed inoltre dovremmo confrontarci per prendere importanti decisioni per il futuro dell’Associazione.

Quest’anno il tema proposto per il Convegno mi sembra particolarmente interessante: “Io e gli altri”. Quando un bambino e una bambina arrivano in una famiglia è sempre una grande gioia, non solo per il nucleo familiare in senso stretto, ma per tutta la famiglia allargata: nonni, zii, cugini e amici di famiglia. Poi però arriva il momento di lasciare questo nido protetto e affrontare il “mondo fuori”. Questo è un momento importante per tutti i bambini e per tutti i genitori, ma certamente per i nostri figli adottivi c’è forse qualche criticità in più da considerare, non solo per i bambini ma anche per i loro genitori.

Ringrazio ancora una volta le nostre psicologhe che hanno scelto questa tematica e le relatrici che oggi interverranno. Vi auguro buon lavoro.

## INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

**Dott.ssa Laura Ebranati**

*Psicologa e responsabile dell'area psicologica dell'Associazione Amici Trentini*

E' un grandissimo piacere per me introdurre le relatrici che, nel corso di questa giornata, ci aiuteranno ad approfondire il tema che abbiamo scelto per il convegno di quest'anno: le relazioni del bambino adottato al di fuori della famiglia, toccando, in particolar modo, il tema della scuola.

Abbiamo già avuto la fortuna di conoscere e apprezzare la dottoressa Emilia De Rienzo, scrittrice e insegnante, al Convegno dello scorso anno. Scherzosamente, tra di noi, diciamo sempre che averla incontrata è stato un po' come ordinare un mobile su misura e riceverlo poi esattamente come lo si era pensato e voluto. Mi riferisco al fatto che lei riesce davvero a esprimere, con dei modi e un'intensità che, per chi ancora non la conosce, oggi potrà piacevolmente scoprire, quello che per noi è davvero il senso, l'essenza del mondo che si nasconde dentro ogni bambino, dandoci delle chiavi di lettura fondamentali per poterci entrare. Perciò per noi è stato assolutamente naturale e spontaneo chiederle di esserci anche quest'anno, lanciandole una nuova proposta che lei, con l'entusiasmo che le appartiene, ha accettato e per questo la ringraziamo.

Ma la ringraziamo anche per averci fatto conoscere altre due persone speciali, Adriana Zamboni e Manuela Massarenti, operatrici nell'organizzazione di eventi culturali ed educativi, con cui la dottoressa De Rienzo collabora nella loro realtà locale, quella della Regione Piemonte, nell'ambito del progetto "Teatro Forum", un lavoro che stanno realizzando con grande successo nelle scuole e che vuole dare voce a chi è protagonista dell'argomento che viene trattato.

Una delle iniziative che, ad esempio, stanno proponendo nelle scuole medie si intitola: "Guarire dalla bullonite si può!". "Siamo davvero cattivi, violenti, demotivati, amiamo davvero tutti il 'branco', come si dice sui giornali, come pensano molti adulti di noi?", si chiedono i ragazzi. Finalità di questo lavoro teatrale è aiutare i ragazzi tra i 10 e i 14 anni ad uscire da questi stereotipi, a comprendere che ognuno di loro è una persona con una sua individuale storia che va accettata e valorizzata nella sua diversità. Il testo è in forma di racconto-diario di un'insegnante che, di fronte alle tante realtà che incontra, si interroga e si fa interrogare. I ragazzi parlano con lei, lei parla con loro e in questo dialogo le domande si aprono ad altre domande per intessere una ricerca e per avviare un percorso insieme.

Sarà proprio con questa particolare e originale modalità che oggi Adriana e Manuela ci parleranno di adozione... quindi non vediamo l'ora di assistere allo spettacolo!

Ma prima di questo, apriranno la giornata con la lettura suggestiva di una storia, che vi invitiamo ad ascoltare attentamente, soprattutto con il cuore, e che è rivolta sia ai piccoli che ai grandi, per fare della lettura un momento di contatto che permetta ai due mondi di incontrarsi al di là di ogni differenza.

## CHE COS'E' UN BAMBINO?

### Dal libro di Beatrice Alemagna

Un bambino è una persona piccola.  
E' piccolo solo per un po', poi diventa grande.  
Cresce senza neanche farci caso.  
Piano piano e in silenzio, il suo corpo si allunga.  
Un bambino non è un bambino per sempre.  
Un bel giorno cambia.

I bambini hanno fretta di diventare grandi.  
Alcuni crescono, sembrano felici e pensano: "Che bello essere grandi, essere liberi, decidere tutto da soli!".  
Altri bambini, diventati adulti, pensano esattamente il contrario: "Che fatica essere grandi, essere liberi, decidere tutto da soli!".

Un bambino ha piccole mani, piccoli piedi e piccole orecchie, ma non per questo ha idee piccole.  
Le idee dei bambini a volte sono grandissime, divertono i grandi, fanno loro spalancare la bocca e dire: "Ah!".

I bambini desiderano cose strane,  
avere le scarpe che brillano, mangiare zucchero filato a colazione, ascoltare la stessa storia tutte le sere.

Anche i grandi hanno strane idee in testa: farsi il bagno tutti i giorni, cucinare i fagiolini al burro, dormire senza il cane giallo.  
"Ma come si fa?" chiedono i bambini.

I bambini piangono perché un sasso è scivolato nell'acqua, perché lo shampoo pizzica gli occhi, perché hanno sonno, perché fa buio.  
Piangono forte, per farsi sentire bene.  
Per consolarli ci vogliono gli occhi gentili.  
E una lucina vicino al letto.

I grandi, invece, amano dormire al buio.  
Non piangono quasi mai, neppure se lo shampoo entra nel naso, e se capita, piangono piano.  
Tanto piano che i bambini non se ne accorgono.  
O fanno finta di non vedere niente.

I bambini assomigliano alle spugne.  
Assorbono tutto: il nervosismo, le cattive idee, le paure degli altri.  
Sembrano dimenticare, ma poi rispunta tutto dentro la cartella, o sotto le lenzuola, oppure davanti a un libro.  
I bambini vogliono essere ascoltati con gli occhi spalancati.

I bambini posseggono delle cose piccole, proprio come loro: un piccolo letto, piccoli libri colorati, un piccolo ombrello, una piccola sedia.  
Però vivono in un mondo grandissimo; talmente grande che le città non esistono, gli autobus salgono su nello spazio e le scale non finiscono mai.

Ai bambini, si sa, non piace andare a scuola. Ai bambini piace annusare l'erba chiudendo gli occhi, correre dietro ai piccioni gridando, ascoltare la voce lontana delle conchiglie, arricciare il naso davanti allo specchio.

Ci sono bambini di tutti i tipi, di tutti i colori, di tutte le forme.  
I bambini che decidono di non crescere, non cresceranno mai.  
Avranno un mistero dentro di sé.  
Allora anche da grandi si commuoveranno per le piccole cose:  
un raggio di sole o un fiocco di neve.

Ci sono bambini strani, bassi, tondi, silenziosi. Bambini con gli occhiali, sulla seggiola a rotelle.  
Bambini con l'apparecchio per i denti che scintilla al sole.

Ci sono bambini faticosi, odiosi, che non vogliono mai andare a dormire, bambini viziati che fanno solo quello che vogliono, bambini che a volte rompono i piatti, le scodelle e tutto il resto.

Tutti i bambini sono persone piccole che un giorno cambieranno.

Non andranno più a scuola ma al lavoro, forse saranno felici, forse avranno la barba o i baffi all'insù, o i capelli tinti di verde.  
Forse faranno i capricci per delle cose strane come un telefono che non suona o il traffico.

Ma che importa pensarci adesso?

Un bambino è una persona piccola.  
Ora, per addormentarsi, ha bisogno degli occhi gentili.  
E di una lucina vicino al letto.

## **INTRODUZIONE ALLA LETTURA DI ADRIANA ZAMBONI E MANUELA MASSARENTI**

**Dott.ssa Laura Ebranati**

*Psicologa e responsabile dell'area psicologica dell'Associazione Amici Trentini*

Ed ora godiamoci la lettura animata che hanno preparato per noi Adriana e Manuela che sarà composta da dialoghi, intervallati da testi, che raccontano quelli che possono essere i pensieri dei ragazzi adottati in relazione alla loro particolare storia e ai rapporti con i genitori e i coetanei.

**Sara**

Io ho accettato di raccontare qualcosa di me. Ma non è facile. E adesso sono grande... pensate quando ero una ragazzina e un giorno la maestra ci ha detto: "Bambini oggi iniziamo un nuovo lavoro. Ognuno di voi ricostruirà la storia della propria famiglia: portate da casa fotografie di quando eravate neonati, fatevi raccontare dalla mamma la sua gravidanza, come i vostri genitori hanno vissuto la vostra nascita... Vi piace?". Era seguito un coro di sì... No, non mi piaceva affatto... Non era mica uno scherzo per me raccontare che non ero nata dalla pancia di mia mamma ed ero stata adottata a quattro anni. E di quei quattro anni prima cosa avrei detto?

**Andrea**

La mia maestra aveva chiesto persino l'ecografia... Eppure per me essere figlio adottivo era normale... nessuno me l'aveva mai nascosto. Mi sentivo amato e quello davvero mi bastava. Invece quel giorno...

**Sara**

Sì, quel giorno: il mio cuore batteva, batteva così forte da non riuscire a respirare. Come mi sarei presentata il giorno dopo a scuola? Cosa avrei detto? Chi era la mamma che mi aveva partorito? Quante domande mi avrebbero fatto i compagni?

**Andrea**

I miei amici avrebbero cominciato a prendermi in giro o peggio a commiserarmi, ne ero certo... Capitava così anche per Luigi che aveva i genitori separati.

**Sara**

Ero davvero arrabbiata. Quando sono tornata a casa, ho visto mia mamma che stava apparecchiando la tavola. Ho gettato lo zaino per terra e le ho urlato: "Tu non mi hai voluto nella tua pancia!". Mia mamma è rimasta senza parole. Dovevi vedere la sua faccia... Poi ha posato i piatti che aveva in mano ed ha fatto l'unica cosa giusta: mi ha preso in braccio e mi ha lasciata piangere. Pian piano mi ha fatto raccontare ed io mi sono sfogata.

**Andrea**

Anch'io ero pieno di rabbia. Avevo proprio voglia di spaccare il muso a qualcuno. Per una stupidaggine ho litigato con un mio compagno, siamo arrivati alle mani. Mi ha detto: ma sei scemo... ed io mi sono scagliato contro di lui come una furia. Mi sono naturalmente preso una nota. Mia madre il giorno dopo ha parlato con la mia insegnante che da quel momento ha fatto più attenzione.

### **Sara**

Mia mamma è venuta a scuola a parlare con i miei compagni. Io sedevo vicino a lei. I miei compagni erano tutti attenti e in silenzio. Anche io ascoltavo e mi dicevo: questa è la mia mamma. E' davvero la mia mamma. Mi vuole bene, è qui per me, solo per me...  
Cosa sia successo dopo, non lo ricordo. Quel giorno è, però, rimasto impresso nella memoria.

### **Andrea**

Devo ammettere che da quel momento, però, io ho cominciato a non parlare più tanto. Sono diventato più prudente e mi sono chiuso un po' agli altri.

*Le domande degli altri ti travolgono come un fiume in piena in cui non sai nuotare. Chi sei veramente? Chi ti ha partorito? Com'eri appena nato? Com'eri da piccolo? Chi ti ha accudito? Chi è la tua mamma vera?*

*I ricordi... Dove sono i ricordi? Smarriti per sempre? Scomparsi? O c'è un luogo dentro di noi sotterraneo, profondo, dove abitano e vivono una vita parallela. Molti cadono nell'ombra, semplicemente scompaiono. In superficie scorre la nostra vita. I miei compagni sfoggiavano le loro fotografie, se le passavano l'uno con l'altro quasi a testimoniare la loro esistenza. Io non le avevo... Solo, in un angolo, assistevo alla loro festa. Avrei voluto una foto in cui guardare il mio volto di bambina, in cui riconoscermi nella distanza... Dentro di me viveva, però, il calore della mano di mio padre che mi accompagnava a scuola, la voce di mia mamma che mi raccontava una storia per calmare la mia ansia. Sentivo che c'erano, c'erano per me sempre, c'erano e basta. Tutto questo vale più di una foto da portare a scuola. Ricordi incisi nel cuore per sempre. Ma difficili da mostrare... Oggi che la fotografia sembra quasi sostituire la realtà... Oggi che preferiscono scattare più foto che scambiarsi sorrisi. Non esistono madri o padri adottivi o biologici: esistono madri e padri e basta. Li si riconosce dalla loro presenza attenta e calda.*

### **Mario**

Mi chiedete che ricordi ho del periodo passato in istituto. Mi sforzo, ma non mi viene in mente proprio niente. Se chiudo gli occhi ricordo solo il bianco delle camerate, dei letti, delle lenzuola... Del resto in quei posti non si vive. Si sopravvive. Io ci sono rimasto dai cinque ai dieci anni. Se ci penso provo dolore, sì, proprio dolore. Una cosa la so: non ho avuto un'infanzia...

### **Massimo**

Ha ragione Mario. Sono solo ricordi tristi. Per esempio nelle vacanze di Natale gli altri andavano a casa ed io rimanevo con qualche compagno in istituto. Dentro di me c'era tanto dolore, ma non sapevo dargli un nome. Non so come raccontarlo, forse non esistono parole. Credo che bisogna aver provato per capire.

### **Antonia**

Io ricordo solo un corridoio lungo senza fine. Non mi viene in mente nessun volto. Quel che ho veramente vissuto e sentito non lo potrò mai sapere, perché è sepolto in qualche angolo scuro della mia memoria: chissà se mai riaffiorerà?

*Tempo senza dimensioni.*

*Bambini immersi in giorni colorati di bianco.*

*La notte smisurata nel suo silenzio.*

*Nell'ombra nell'oblio cresceva solo la pianta della solitudine: fragile, debole resisteva alla forza del vento che scuoteva forte le sue foglie.*

*Resisteva per non lasciarsi morire.*



*Un'infanzia ferita avvolta dalla nebbia che tutto copre, anche la vita.  
Come foglie che cadono senza suono, il loro grido rimane inascoltato e muto.  
Ci sono luoghi che per la loro freddezza respingono e annullano la luce che cerca  
di penetrarli.  
Ci sono episodi, vissuti che rimangono sepolti e inaccessibili alla memoria.  
Ci sono bambini dimenticati che vivono in un'attesa che appare senza fine.  
Il paese dei sogni non esiste per chi non conosce uno sguardo d'amore.*

### **Angela**

Io ricordo solo una suora, ma non il suo nome. Ricordo che mi prendeva in braccio, mi portava a toccare l'immagine dell'angelo custode che aveva davanti un lumino. Nient'altro.

### **Bruno**

Le giornate erano lunghe, sempre uguali. Il tempo non passava mai. Ricordo una lama di luce che filtrava dalla porta chiusa del dormitorio, fuori i lampioni che andavano impastandosi con la nebbia del viale. Il giardino era spettrale, giallastro. Io guardavo quel giardino così odiato eppure così familiare, spiandolo da sotto il tendone spesso e polveroso che oscurava gli ampi finestroni.

### **Roberto**

Io ricordo il campanile della chiesa che suonava ogni ora e la campanella all'interno delle camerate scandiva il nostro tempo. Ci si svegliava alle 7. Poi ci vestivamo e facevamo colazione. Uno di noi recitava ad alta voce le preghiere. Alle 8 la campanella suonava di nuovo. Iniziava la scuola. Alle 12,30 il pranzo, alle 14 di nuovo la campanella, un po' di intervallo, di nuovo quello scampanello e si andava a studiare... L'unico svago un'ora di televisione dopo la cena... poi a dormire.

Tutto avveniva là dentro e fuori suonava la campana della chiesa.

Io spero che un giorno nessuno debba più vivere in istituto, che tutti possano avere una famiglia che li sappia amare e far crescere in modo sereno accompagnandoli passo per passo.

*Poi è arrivato un giorno,  
quel giorno,*

*una data precisa incisa per sempre nel mio calendario.*

*Ho visto l'ora, ho visto anche i minuti nell'orologio da polso di mio padre.*

*Per la prima volta ho sfiorato la mano di mia mamma.*

*Stringeva la mia.. io l'abbandonavo nella sua e quasi non respiravo.*

*Sono uscita sotto la pioggia, ho varcato quel cancello.*

*Ho lasciato quelle mura.*

*Non mi sono voltato indietro.*

*La luce mi faceva quasi male.*

*Percepivo il freddo pungente dell'aria, l'acqua sul viso.*

*La luce del cielo.*

*Un sogno? O stava accadendo sul serio. E proprio a me?*

*Il respiro, il cuore che si faceva sentire così forte ed io che andavo insieme a loro...*

*E la mano di mia madre, l'orologio di mio padre...*

*Pensavo: vivrò con loro, anche se lo so, proverò ancora la paura e passeranno giorni prima che il futuro si colori di azzurro.*

*Le parole che mi hanno detto dopo quel giorno dentro una casa vera, non hanno passato né presente né futuro: vivono senza perché, senza come, senza quando.*

*Così sono rimaste dentro di me, così risuonano ancora nella mia mente.*

*Per sempre come un seme protetto dalla terra che segue il suo ciclo senza mai morire,  
ma sempre trasformandosi.*

### **Francesca**

Quando sono entrata nella mia famiglia ho cominciato a percepire suoni e colori, a identificare forme: insomma è cominciata la vita.

La prima pennellata di colore me l'ha data mia mamma con i suoi occhi verdi. Non avevo mai visto degli occhi così verdi. Quegli occhi sono come muschio vellutato. Quando sentivo il suo sguardo su di me tutto si allontanava. Avrei voluto stare così, distesa nella prateria di quello sguardo e sentirla raccontare di quando c'eravamo conosciuti, di quando sono venuti a prendermi in istituto...

### **Sandro**

Mio padre mi aveva detto che avrebbe voluto adottare un bambino straniero, ma mi raccontava sempre che un giorno, mentre era fermo al semaforo proprio davanti all'istituto dove ero, ha sentito una vocina che gli diceva: "Perché vuoi andare così lontano se ci sono io così vicino?". Allora si è guardato intorno ed ha notato l'istituto che non aveva mai visto prima. Così un giorno è entrato insieme alla mia mamma, ha trovato me che non ero stato adottato. Lo so che nella storia c'era molta fantasia, quel po' di fantasia che è magica per un bambino che ha bisogno solo di sentirsi rassicurato e desiderato come figlio. Ma quella storia ha accompagnato la mia infanzia e mi ha fatto sentire finalmente a casa.

### **Chiara**

Io non sono arrivata da mia mamma e da mio papà con la cicogna, ma con un aereo dalla Corea. I miei sono venuti a prendermi all'aeroporto. Avevo la febbre e mio padre mi ha raccontato che, appena mi ha preso in braccio, ho cominciato a dargli dei pugni. Avevo già un bel caratterino.

### **Enrico**

Io ho dentro di me il momento in cui mi sono venuti a prendere proprio come una fotografia a colori: il tipo di macchina, la strada per andare a casa, il cancello verde. Ma se mi chiedete cosa è accaduto anche solo mezz'ora prima di quell'istante la mia memoria è carta bianca... Hanno un bel parlare di legami di sangue... Io il legame l'ho sentito solo quando mi sono sentito amato...

### **Monica**

Ne sono convinta anch'io. Da piccola gironzolavo intorno a mio padre, mentre faceva giardinaggio e lo facevo disperare: gli toccavo i suoi attrezzi e, nel tentativo di imitarlo, combinavo un sacco di guai. Gli chiedevo di raccontarmi la mia storia e allora lui mi diceva che io, prima di vivere con loro, abitavo in cielo dove però facevo disperare tutti gli angioletti. Poi un giorno uno di questi mi aveva dato un calcio nel sedere ed io ero caduta proprio su quel terrazzo mentre mio papà curava le sue piante. Fortuna che non ero finita su una rosa. Quel racconto mi rassicurava...

### **Marta**

Mio padre e mia madre mi hanno sempre detto che ero una figlia adottiva. Non c'era nessun mistero, ma difficilmente se ne parlava in famiglia. Io tacevo perché il passato mi faceva paura. Non riuscivo ad aprirmi con i miei genitori. Ma la realtà è che a volte facevo dei brutti sogni, mi svegliavo di notte perché sognavo che qualcuno veniva a prendermi e mi diceva di essere il mio vero padre o la mia vera madre. (...) Erano tante le domande che mi ponevo e che subito ricacciavo: per esempio, mi chiedevo se ero stata dichiarata adottabile perché ero stata cattiva. E in quei momenti temevo che sarei stata di nuovo abbandonata. (...) Forse, se loro mi avessero parlato di più, io avrei avuto il coraggio di tirar fuori queste paure... non so...

### **Paola**

In uno dei soliti stupidi litigi fra ragazzi a scuola, una mia compagna mi aveva detto: "Tanto tu sei solo una figlia adottiva." Per me era stata come una coltellata. Perché ero "solo" una figlia adottiva? Si è figli o non si è figli. Si è figli se hai dei genitori che ti amano, non si è figli se non ti amano.

Questa è l'unica differenza, non se hai una famiglia adottiva o naturale. Ma, da piccola, non era facile per me spiegarlo. A casa però ritrovavo la forza e mi facevo raccontare mille volte la mia storia.

### **Luca**

Io chiedevo a mia mamma e a mio papà da chi ero nato. Mia mamma, ricordo, mi prendeva in braccio e mi stringeva forte forte. Non ricordo cosa mi raccontasse di preciso, ma so che quel gesto di affetto mi bastava. Le parole erano inutili. Io sentivo che era lei, era mio padre che mi teneva teneramente la mano: mi amavano. Dal loro amore nasceva la mia vita.

### **Silvia**

Forse più che le parole sono stati i gesti, le carezze. Mi piaceva tanto stare in braccio a mia madre. Sentivo il suo respiro, il suo calore. Sentivo che il mio cuore si scaldava. Quando mi prendeva la paura correvo in braccio o a mia mamma o a mio papà e mi appoggiavo con tutta me stessa al loro corpo.

*Famiglia è un filo forte nella sua fragilità.*

*Lo colorano le emozioni, i sentimenti, gli affetti.*

*Lungo quel filo si dipana la nostra vita: fili che si incontrano, fili che si intrecciano.*

*Famiglia è un luogo dove il bambino percepisce intorno a sé presenze calde, attente ai suoi bisogni.*

*Famiglia è abitare nel cuore e nella mente di qualcuno.*

*Si nasce davvero quando qualcuno ti chiama, pronuncia il tuo nome, ti aiuta a metterti in movimento.*

*Si nasce non solo il giorno in cui qualcuno ti partorisce,*

*si nasce il giorno in cui qualcuno ti accompagna, ti guida,*

*ti indica la strada quando ti perdi, quando chiami e qualcuno risponde:*

*quando sai che questo è per sempre.*

*Possiamo non sapere chi ci ha partorito, ma conosciamo bene chi ci ha messo al mondo.*

### **Yolaine**

Essere nato in un altro paese non è stato un problema fino a quando non sono entrata in rapporto con gli altri. Anche a me i problemi sono iniziati a scuola. Sono tornata a casa spesso piangendo. Una volta ricordo di aver chiesto ai miei genitori: "Perché sono una brutta cinese?", e mio padre mi ha suggerito di rispondere: "E tu di loro che sono dei brutti visi pallidi!". Cercava di farmi sorridere, di sdrammatizzare, di aiutarmi a non prendermela. Ma quando sei piccola non è facile.

### **Lorenzo**

Io provengo dal Burkina Faso e il colore della mia pelle è decisamente nero. Quando sono entrato per la prima volta a scuola mi sono sentito gli occhi puntati addosso di tutti i compagni. Un giorno il mio compagno di banco mi ha alzato improvvisamente la maglietta; voleva vedere se ero nero in tutto il corpo. Dopo mi ha chiesto per sfottermi: "Se ti lavi con la candeggina, diventi bianco come noi?". Riuscii a non reagire e a rispondere calmo... Ma di battute così o peggio, ne ho subite tante.

### **Yang**

La mia pelle era un po' diversa da quella degli altri, ma qualcuno è biondo e qualcuno è bruno. Che differenza c'è? Ma non la pensavano così i miei compagni. Il risultato è stato che io mi sentivo come una banana: gialla all'esterno e bianca all'interno.

E poi non mancavano le solite domande: “Davvero, tu non mangi con le bacchette? Non parli la lingua del tuo paese?”. E io, confusa, rispondevo: “No, mangio come te.”.

### **Abbas**

Ho provato una volta più che rabbia un dispiacere profondo quando, a sedici anni, ho invitato per la prima volta una mia compagna, che mi piaceva molto, a venire al cinema con me. Ci sono rimasto molto male perché pensavo di piacerle. Mi ha risposto di no, le dispiaceva, ma non usciva con uno nero come me perché non voleva che le amiche la prendessero in giro. Quel giorno mi guardai allo specchio e mi chiesi: “Cos'ha di così brutto avere una pelle scura?”. Non te lo spieghi, è impossibile... e vivi con dentro questa domanda: perchè?

### **Marco**

Io un pugno gliel'ho dato così, dritto in faccia al mio compagno. Un denso rivolo di sangue ha cominciato a uscirgli dal naso... credevo che il sangue fosse rosso come l'interno delle angurie, invece è più scuro e quando esce improvvisamente fa paura e ti viene da piangere. Ma io quella volta non ho voluto tirare fuori le mie lacrime per quel cretino. La prossima volta avrebbe smesso di dirmi che ero uno sporco romeno e chiedermi della mia madre “vera”, in fondo doveva solo prestarmi il pennarello...

*Se mi domandate dove sono nato, debbo parlare di luoghi che non conosco.*

*Se mi chiedete com'è stata la mia infanzia, posso solo dirvi che non ho ricordi, sento solo il mio cuore che si stringe in un pianto muto.*

*Se mi guardate e vi stupite del mio colore della pelle, vi rispondo che il cuore dei bambini è rosso per tutti, che non c'è differenza.*

*Se mi chiedete chi mi ha saputo amare e desiderare, sì a questo posso rispondere.*

*Ho raccolto le parole tenere, i gesti leggeri di affetto, i raggi di luce che mi hanno accarezzato in un vaso di cristallo perché non si disperdessero nell'aria.*

*Nella mano che hanno posato su di me ho riposto i miei sogni e le mie speranze*

*Ho capito, che i colori di chi sa amare sono quelli dell'arcobaleno..*

*Se mi insultate per il colore della pelle o per la mia provenienza, allora vi dico che forse siete voi ad avere qualche problema... Forse è ora che cominciate a pensare con la vostra testa.*

### **Andrea**

I nostri genitori non avevano potuto avere figli e noi non avevamo genitori. E' stato bello che ci siamo incontrati. Però il mondo esterno non lo considera una cosa normale: Ti senti dire “Non è la tua vera madre, non è il tuo vero padre, a maggior ragione non è il tuo vero fratello.”.

Eppure io non so se oggi sarei quello che sono, se non ci fossero stati i miei genitori, forse oggi sarei uno sbandato, un fallito come molti ragazzi che conosco che non hanno avuto alle spalle una famiglia solida o sono vissuti in un istituto o in comunità. Sicuramente non sarei un uomo sereno. Ho trentun anni, faccio l'impiegato e ho messo su famiglia anch'io. So che cosa vuol dire essere un buon padre. Anche questo mi hanno insegnato.

### **Sara**

Capita spesso che ti dicono anche “Poveri bambini, come siete stati fortunati ad essere stati adottati! I vostri genitori sono fantastici!”. E ai nostri genitori: “Come siete stati bravi, io non ci riuscirei!!!”. Il mio passato è dentro di me... Sono stata adottata che avevo già nove anni, a volte mi sento ancora insicura nei rapporti, ma mi faccio forza... E la forza mi viene dai miei genitori adottivi, che mi hanno accettato per quello che ero e aiutato a vivere... Ora ho ventisette anni, ho un bravo marito che ha molta pazienza con me e presto avrò un bambino. Fare la mamma mi spaventa un po', ma non sarò sola.

### **Enrico**

Possono dirmi mille volte che è il legame di sangue che conta, io so soltanto che mio padre e mia madre mi hanno dato sicurezza, mi hanno seguito passo per passo, giorno dopo giorno nella mia crescita e non è stato facile. Ho trent'anni, lavoro, faccio il meccanico e anche in questo sono loro che mi hanno aiutato a trovare quello che andava bene per me, anche se entrambi erano laureati, non mi hanno costretto a seguire la loro strada. Sono sposato anche se non abbiamo ancora figli.

### **Chiara**

Posso dire lo stesso di me... ho ventotto anni, e sono una donna che ha imparato ad affrontare le proprie difficoltà. Ho un bambino che è la mia gioia. Faccio un po' la sarta quando capita per arrotondare lo stipendio di mio marito.

### **Roberto**

Ho sofferto, è vero, da piccolo, perché qualcuno mi prendeva in giro o mi faceva domande a cui non sapevo rispondere. I primi anni sono stati duri. Avevo difficoltà anche a scuola e a volte mi sono sentito diverso dagli altri. Ora ho venticinque anni, faccio il commerciante, sono fidanzato e davvero non so cosa sarei oggi senza la mia famiglia... Sono un po' inquieto come carattere.

### **Sandro**

Io sono focomelico. Grazie ai miei genitori adottivi ho capito che, nonostante il mio handicap, potevo svolgere una vita normale: nonostante la protesi alla gamba ho imparato a correre, a sciare e ad andare in bici. Certamente se fossi rimasto in istituto non avrei avuto queste opportunità e oggi non sarei l'uomo che sono. E vorrei che non si avesse paura di adottare bambini come ero io, perché anche chi è portatore di handicap ha diritto ad una famiglia.

### **Piera**

Mia mamma non mi ha riconosciuta alla nascita. Rispetto la scelta che ha fatto. Se non si sentiva di farmi da mamma, mi ha offerto la possibilità di "rinascere" per la seconda volta nell'affetto di una famiglia adottiva, compiendo di fatto un grande atto d'amore, che non va giudicato ma accolto come un dono. Grazie a questa scelta ho avuto una famiglia che mi ha amata davvero. Grazie a loro mi sento una persona completa, in pace con la donna e l'uomo che mi hanno generato: siamo il frutto delle persone con cui abbiamo vissuto la nostra vita, non di quelli che ce l'hanno donata, siamo figli dei genitori che ci amano, ci allevano, educano, siamo genitori dei figli che amiamo, alleviamo, educiamo, indipendentemente dai legami di sangue!

*Ci hanno aperto una porta che per noi era chiusa. Ci hanno messo al mondo, ci hanno indicato i sentieri da percorrere e poi ci hanno detto "vai".*

*Hanno fatto della nostra vita un ricamo. Punto dopo punto.*

*Hanno tessuto insieme gioia e dolori, fallimenti e successi in un disegno armonico.*

*Essere genitori è un'arte. Sì un'arte.*

*Imparare come un pianista a rendere facile il difficile, a trasformare le difficoltà in stimolo.*

*Ci hanno insegnato ad esplorare l'ignoto, a sperimentare il nuovo, a superare paure ed ansie. E nel cammino abbiamo incontrato noi stessi.*

*Abbiamo scoperto la vita e la meraviglia del giorno che nasce. Ogni giorno apparentemente uguale e ripetitivo, può rivelare qualcosa di inaspettato.*

*E abbiamo imparato a dire domani, a non ancorare la nostra vita al passato.*

### **Cari genitori...**

Scommettete su di me, datemi fiducia e non aspettatevi i cambiamenti in poco tempo, ma cercate di avere molta pazienza.

Ricordate che è proprio il vostro affetto che mi fa diventare adulto, che mi fa sentire veramente vostro figlio, perciò non abbiate timore di dimostrarmelo. Sono i gesti affettivi, come abbracciare, sorridere, chiamare per nome che mi fanno capire che sono importante per voi e siete felici di essere mio papà e mia mamma.

Se diventerò una persona capace di amare e di costruire relazioni positive sarà proprio grazie ai legami affettivi che voi avete costruito con me.

Non datevi mai sconfitti, anche quando tutto sembra perso. Non mollate e continuate a volermi bene per quello che io sono, che io divento e non per quello che vorreste io fossi. Anch'io imparerò ad amarvi per quello che siete con le vostre imperfezioni e i vostri errori.

Non abbiate paura di annoiarmi se mi raccontate tante volte la mia storia. Se non me ne parlate è come se voleste annullarla, è far finta che non sia esistita, è pensarmi in modo diverso da quello che io sono veramente.

Non consideratevi genitori di serie B solo perché non mi avete generato e neanche se io vi urlerò con rabbia che non siete i miei genitori veri. Non andate in crisi con le mie crisi ma dimostratemi proprio allora la vostra fermezza.

## RELAZIONE

### IO E GLI ALTRI.

#### **Il bambino adottato e le sue relazioni al di fuori della famiglia.**

#### **Dott.ssa De Rienzo**

All'inizio della lettura che abbiamo ascoltato capiamo come spesso si possano creare nei bambini adottati momenti di difficoltà nel relazionarsi con l'altro a scuola, con i compagni, nel trovarsi a dover dare risposte difficili. Abbiamo sentito che, nonostante le difficoltà, questi bambini sono poi diventati adulti sereni come tutti gli altri, per l'aiuto e la presenza dei loro genitori.

E' importante quindi affrontare i problemi, accompagnare i figli nel loro percorso, ma è importante farlo con fiducia e serenità anche quando tutto può sembrare davvero troppo difficile.

#### **“Raccontate la vostra storia”.**

Questa la richiesta di un insegnante, di tanti insegnanti. Ed è questo uno dei momenti in cui il bambino si trova solo a dover raccontare chi è. Non è facile rispondere ad una richiesta di questo genere quando si è portatori di una diversità, qualunque essa sia.

Questa richiesta non tiene conto della difficoltà del bambino ad integrare il passato col presente e della difficoltà di raccontare in prima persona cosa vuol dire essere figli adottivi sentendo che per gli altri questo modo di essere figlio non è considerato come tutti gli altri.

#### **Nel racconto della vita di un bambino adottato c'è un prima e un dopo e il bambino dovrà pian piano imparare ad integrarli in un modo il più possibile armonico.**

All'inizio il lavoro interiore del bambino è concentrato sul presente. Il presente è tutto da scoprire, è la sua nuova nascita, ha bisogno di sentire di essere in un luogo caldo e di trovare **"un proprio spazio nella mente di qualcuno"** che sappia accogliere su di sé i suoi sentimenti, che abbia la capacità di trovare delle risposte che siano in sintonia con i suoi bisogni.

E' chiaro che i genitori devono essere pronti ad accompagnare in questo percorso i loro figli senza inutili apprensioni, avere con loro un rapporto sereno e rassicurante.

Sarebbe chiaramente molto importante, però, che anche la scuola si informasse e si sensibilizzasse. In questo senso bisognerebbe che le associazioni, i servizi sociali si attivassero e prendessero delle iniziative.

#### **L'importanza del racconto nella vita del bambino**

#### **Sappiamo, d'altra parte, come sia importante per i bambini il racconto: il bambino ama le storie e ama che qualcuno glielo racconti.**

La figlia di mia nipote, appena arriva a casa, prende i libri di favole, corre, si siede in braccio e dice "racconta". Una volta, stanca di una giornata particolarmente faticosa, la mamma le ha detto: "Se vuoi ti metto una cassetta." E lei, con la saggezza del bambino non ancora contaminato, ha detto: "No, non è la stessa cosa."

Il bambino ha bisogno, mentre gli si racconta una storia, di sentire la presenza rassicurante dell'adulto, del suo contatto fisico, del suo calore, della sua voce, del suo cuore che batte. Le parole sono importanti per quello che dicono, ma sono importanti anche per come vengono dette, per quello che lasciano trasparire dei nostri sentimenti verso coloro a cui è diretta la nostra comunicazione.

E' per questo che spesso i bambini chiedono anche storie di paura: proprio perchè conoscono la paura, vogliono sentirselo raccontare tra le braccia o con la presenza rassicurante di una persona di cui loro hanno fiducia. Si affidano e lasciano che il racconto si dipani davanti a loro. Se non sono in grado ancora di sopportare qualcosa, ti fermano, a loro modo guidano il racconto fin dove può arrivare.

E sempre, in ogni situazione, ad ogni età, anche quando i fatti sembrano contraddirlo: «**Ciò che non cambia è la fame di comunicazione dei bambini verso gli adulti**»<sup>1</sup>. Qualsiasi bambino desidera comunicare, entrare in relazione e soffre se non riesce a farsi comprendere. E' quella che la Dolto chiama la “**comunicazione umanizzata**” che cerca il bambino, un linguaggio che sappia raggiungere il suo cuore qualsiasi età egli abbia, un linguaggio attento, paziente, affettuoso. È questo linguaggio, però, che si va perdendo nella nostra società che non si dà il tempo di «**parlare, cantare, cullare, riconciliare il bambino con se stesso**» e avere «**tolleranza verso le sue manifestazioni di sofferenza**»<sup>2</sup>.

### **Il bisogno di sentirsi raccontare la propria storia.**

La storia che il bambino chiede che venga raccontata molto spesso è la propria storia e sentendosela raccontare pone le sue domande, a volte in modo esplicito a volte in modo più nascosto.

Quelle domande spesso ci mettono in imbarazzo, toccano le corde del nostro cuore, scoprono ferite, preoccupazioni, vogliono sapere ciò che forse noi vorremmo che dimenticassero.

Sono queste storie che ci mettono in gioco, ci esercitano ad entrare nel loro territorio e a non rimanere arroccati nel nostro. A quelle domande bisogna trovare un modo per rispondere, anche con un “non so”, ma quello che è importante è che il bambino ci senta partecipe della sua storia, di come lui la vive, di quali lacune lui sente.

Il racconto della propria storia individuale, unica, insostituibile, enuncia qualcosa di fondamentale: la necessità del bambino, di ogni essere umano, di dare un filo conduttore, una continuità, un senso. La storia riannoda i fili che legano passato, presente ed è su questo legame che si fonda il proprio futuro.

Non possiamo aiutare un bambino ad avere quello che non ha avuto e mai più potrà avere, ma possiamo aiutarlo a dare senso e significato alla propria storia, a fargli capire che c'è un presente dove noi lo aiuteremo e un futuro che si può giocare a suo favore. Se non lo aiutiamo in questo, in lui quel vuoto rimarrà dentro come una mina vagante. Una signora, che ha vissuto la sua infanzia in istituto e non mai ha potuto avere una sua famiglia, in un convegno ha raccontato: “*L'abbandono è un vuoto che non si può raccontare, è dentro, non te ne liberi più. Io non sono mai riuscita a parlarne a nessuno, perché ho come sentito che non interessava a nessuno.*”.

**E questo suo stato d'animo è confermato da quanto ha detto la Arendt: “La storia rivela il significato di ciò che altrimenti rimarrebbe una sequenza intollerabile di eventi. Intollerabile non è una vita che è sempre stata un “no” ma una vita che risulta “insignificante”, una vita che non interessa nessuno.”.**

Perché, quindi, la propria storia abbia un significato, abbiamo bisogno del riconoscimento dell'altro, abbiamo bisogno che l'altro si interessi a noi non solo in quanto figli adottivi, ma a noi come persone, come individui. Allora “**Tutti i dolori sono sopportabili se li si inserisce in una storia.**”, in un clima di ascolto e di attenzione.

---

<sup>1</sup> Ibidem.

<sup>2</sup> Ibidem.



E' quindi fondamentale che questo "prima" del figlio adottato sia accettato anche dai genitori, che non si abbia l'atteggiamento di voler cancellare un passato che può apparire scomodo e forse da dimenticare. Non si possono cancellare i ricordi, perché lasciano sempre una loro traccia. Non bisogna aver paura di dover affrontare tante volte il problema delle origini col proprio figlio, ogni volta che lo si farà, sarà per lui un rafforzamento, un ritrovare senso e dignità alla sua storia. A volte è difficile per i genitori adottivi molto più che per loro.

Attraverso la narrazione verrà fuori quel mondo che il più delle volte è sconosciuto a noi adulti perché ***"Il mondo dei bambini è opaco agli occhi degli adulti, perché è pieno di storie, di oscure, magiche, poetiche storie che loro non possono raccontare perché le stanno vivendo."***, dice la **Zambrano**.

**Non dobbiamo aver paura della sofferenza dei nostri figli.** Fa parte di loro, della loro storia, fa parte della vita, delle difficoltà che si incontrano nella vita. Dobbiamo non temerla, ma esserci, "essere – come dice la Zambrano – "in presenza", far sentire che siamo lì anche se a volte nel silenzio. Ascoltare non vuol dire solo "ascoltare parole", ma entrare in empatia, accompagnare. Se i bambini sentiranno la nostra serenità, la disponibilità a rispondere alle loro domande a quelle che fanno o a quelle che si tengono dentro, riusciranno anche ad affrontare i problemi che potranno incontrare nei rapporti con gli altri, sarà più facile spiegare agli altri questa diversità e impareranno a parlare di sé.

La cultura dell'adozione non è ancora realtà acquisita da tutti. La legge sull'adozione da molto tempo mette al centro della famiglia non più il legame di sangue, ma il rapporto affettivo. La legge c'è, ma la mentalità della gente fatica a cambiare e l'abbiamo sentito dalle testimonianze. Complici sono anche i mass-media che, invece di informare, danno troppo spesso una visione ancora distorta. E' per questo che i genitori, con le associazioni che li sostengono, dovranno essere attivi anche in quei luoghi come la scuola (ma non solo) dove i loro figli si troveranno a contatto con gli altri e con le loro domande.

### **Il ruolo della scuola in questo senso è fondamentale.**

Può, per esempio, insegnare ai bambini a **raccontarsi a dar voce a quello che sentono e provano, a dialogare con gli altri, a confrontarsi.**

Il titolo di questo convegno è proprio **Io e gli altri**. Ma cosa si intende per "io"?

***"Solo la narrazione della nostra storia può rispondere alla domanda: "chi sono io?"***. Una domanda che secondo la scrittrice **Karen Blixen** sgorga prima o poi dal moto di ogni cuore. L'identità di una persona, per essere svelata, necessita di una narrazione, si costruisce attraverso la narrazione. E' l'individuo che, per farsi conoscere, racconta se stesso, quello che fa, quello che sente, quello che era o spera di essere e diventare.

Troppo spesso nel parlare degli altri prevale "il che cosa sei tu?", che oggettivizza la persona e la incasella senza dar spazio alla ricchezza che abita dentro ogni individuo.

Prima di tutto, quindi, il bambino deve sapere che si può parlare, si può chiedere perché si è disposti a rispondere e a raccontare.

Dobbiamo poi essere preparati alle reazioni che possono avere quando entrano in rapporto con gli altri. Di fronte alle domande degli altri, ai commenti che sottolineano la sua diversità, spesso il

bambino si difende. Quante volte i bambini dicono che non parlano di sé stessi perché si vergognano. In realtà si vergognano perché non si fidano del contesto in cui andrebbe a cadere il loro racconto, perché sentono che non è accettato.

Questo è un punto fondamentale: prima di poter parlare di sé, il bambino si chiede se il terreno in cui vanno a cadere le sue parole è preparato ad ascoltare e a comprendere.

Sa di dover raccontare qualcosa di sé che sia accettabile nel contesto in cui si viene a trovare e costruisce una propria rappresentazione di sé che, a volte, è lontana dalla sua realtà che rimane anche dentro sé stesso come un segreto.

Si hanno dei segreti per nascondere la propria fragilità, la paura, la vergogna, per il timore di non essere compresi proprio da chi dovrebbe essere più vicino in questi frangenti, per la paura che si verifichi un difetto di empatia. Un bambino può avere quasi paura – dice la **Cavarero** - di esistere nella propria diversità, può non riuscire ad esprimersi, può nascondere i propri sentimenti, in un certo senso li archivia perché sente che sono incomunicabili, “*indicibili*” ed è convinto che nessuno possa comprenderli.

Non riuscire ad instaurare rapporti soddisfacenti con il mondo esterno, venire esclusi dal gruppo dei pari, non avere amici sono tutte circostanze estremamente dolorose, laceranti.

La sensazione che avverte un bambino che si sente solo ed isolato è quella di vivere in un mondo freddo, indifferente nei suoi confronti e questo sentimento fa svanire concretamente ogni speranza, smantella la fiducia negli altri, nella possibilità di avere almeno un essere umano accanto, pronto a comprenderlo e a sostenerlo. La solitudine, dice **Jung** “*è sperimentata proprio come percezione dell'impossibilità di comunicare i propri vissuti e i propri più intimi pensieri.*”.

Se un bambino già si sentiva solo in un contesto che esclude, si sentirà ancora di più solo mettendo in moto meccanismi che difficilmente riuscirà a controllare.

E' quindi importante avere un rapporto con la scuola e con gli insegnanti che dovrebbero sentirsi corresponsabili nell'educazione.

### **L'importanza di costruire un buon clima di classe.**

Tra di loro i ragazzi non sono abituati, se nessuno glielo insegna, ad ascoltarsi, a soccorrersi. Si giudicano per come vestono, per come riescono nei giochi, ma non si conoscono veramente.

L'aggreddire l'altro è normale, prenderlo in giro, insultarlo è uno “scherzo”, non hanno coscienza di far del male.

E' quotidiano prendere di mira qualcuno e sfotterlo, farlo oggetto di scherzo senza accorgersi quando si supera il limite di sopportazione che l'altro può sostenere. Non sanno dare risposte del loro comportamento, non sanno quindi cosa “vuol dire essere responsabili”.

E' compito di noi adulti far comprendere la differenza tra scherzo e offesa, tra divertimento e aggressione dell'altro, far notare che ciò che noi soffriamo è sofferenza anche nell'altro, che la sensibilità può essere diversa, che qualcuno può essere più vulnerabile di un altro. Starebbe a noi parlare di sentimenti, di emozioni, ma forse anche noi abbiamo perso questi valori, forse anche noi non ne siamo più capaci.

Sta a noi educarli a “dare risposte”, a essere responsabili dei loro comportamenti non per “punirli”, ma per far loro prendere coscienza di quanto ogni piccolo gesto può far del bene o del male. Per renderli partecipi della vita degli altri, per aiutarli a sentirsi “individui” tra altri “individui” e non parte di un gruppo in cui comanda chi alza più la voce per farsi sentire.

E' un lavoro lungo, continuo, attento. Troppo spesso liquidiamo questi comportamenti con un “sono solo ragazzate” o “una sospensione”, due estremi che nulla hanno a che fare con il lavoro di **educazione alla responsabilità e all'affettività**. L'insegnante deve entrare in gioco come mediatore nel trovare una soluzione ai conflitti, nell'aiutare il bambino in difficoltà con i compagni. Se lasciati soli, i ragazzi, a volte, possono farsi del male.

Ad accompagnare questo lavoro, nei casi più difficili, dovrebbe esserci un'attività educativa di territorio. Ma questo comporta anche a casa, da parte dei genitori con i propri figli, un lavoro che vada nella stessa direzione.

Come dice Lacan è importante *“Aprire spazi, margini perché abbia luogo quell'apertura che noi siamo, perché l'apertura possa darsi e lì allora darsi la parola”*<sup>3</sup>.

Creare spazi dove si parlino i bambini, ma si possano anche parlare gli adulti, spazi dove si impari l'ascolto, il dialogo, il confronto.

E perchè questa apertura possa avvenire, è prima di tutto importante creare uno **“spazio fisico”** dove “si può parlare”, dove proprio il bambino più difficile, con una storia alle spalle più problematica possa capire che il posto, dove è entrato, è un posto speciale in cui anche lui, che si sente a volte triste, arrabbiato, solo, senza spesso neanche capire fino in fondo perché, possa trovare un luogo caldo e disponibile ad ascoltarlo. Ad ascoltare non solo quello che sa, ma anche quello che sente.

Apertura è però anche uno spazio mentale e affettivo che ogni bambino dovrà imparare a predisporre dentro di sé. Dovrà quindi imparare quello che **Galimberti** chiama *“l'alfabeto affettivo delle emozioni”*, dovrà imparare ad ascoltare se stesso e ascoltando se stesso potrà imparare anche ad ascoltare gli altri.

In questo spazio ogni bambino dovrà imparare a far silenzio dentro di sé per dare spazio alle parole dell'altro, sapendo che poi l'altro sarà pronto a fare lo stesso in un gioco di reciprocità.

## **L'arte di amare**

Dobbiamo quindi insegnare ai bambini l'arte dell'ascolto e del dialogo, ma soprattutto quella che **Fromm** definisce l'arte di amare.

L'amore, secondo **Fromm**, è un potere attivo dell'uomo, è un'arte che si impara e si fonda su certi elementi in comune: **“la premura, la responsabilità, il rispetto, la conoscenza.”**<sup>4</sup>

**Premura è l'interesse attivo per la vita e la crescita di chi amiamo**, di cui quindi ci prendiamo cura e che riteniamo degno di interesse.

L'amore è **responsabilità**, che non deve essere intesa come qualcosa che ci è imposto dal di fuori, ma come un atto volontario: è la risposta al bisogno, espresso o inespresso, di un altro essere umano. Essere responsabili vuol dire “essere pronti e capaci di rispondere” di ciò che facciamo agli altri, è rispondere alla domanda: perché ho agito così? Ed è anche, in un momento successivo, rispondere alla domanda di aiuto dell'altro.

L'amore è anche **rispetto**. La parola rispetto viene dal latino “respicere”: guardare, ed è la capacità di guardare la persona così com'è, e non come dovrebbe essere per adattarsi a me. Ma la cura e la responsabilità sarebbero cieche se non fossero guidate dalla **conoscenza**, conoscenza che deve partire da un interesse per l'altro, il che presuppone la capacità di ascolto.

E' questo che, giorno dopo giorno, i bambini dovrebbero imparare a realizzare. Bisogna insegnare ai bambini a **non essere degli "io" chiusi, ma degli "io" comunicanti**.

L'amore, essendo un'arte, lo si impara giorno dopo giorno nella relazione con gli altri. Gran parte delle nostre azioni sono relazionali, anche quando crediamo di andare autonomamente per la nostra strada. Per quanto riguarda l'amore, nell'amicizia si è portati a dire che siamo amici o no, amiamo

---

<sup>3</sup> Pier Aldo Rovatti – *Abitare la distanza* – Raffaele Cortina editore, 2007

<sup>4</sup> Erich Fromm – *L'arte di amare* – Oscar Mondadori

l'altro o non lo amiamo. Invece è tra questi estremi che si vive continuamente, costruendo le nostre relazioni che dipendono da quello che noi facciamo, da come agiamo nei confronti degli altri. I ragazzi hanno bisogno di un ascolto e di una comprensione che non è propria solo dell' "intelligenza", di quella intelligenza che contiene ancora troppe gabbie, prigioni concettuali, anche se apparentemente sofisticate, ma di un'intelligenza che sappia coniugarsi col cuore, quella che la filosofa **Maria Zambrano** chiama "intelligenza del cuore".

Se i bambini imparano a parlarsi fra di loro, impareranno a rispettarci, ma anche a conoscersi meglio.

L'individuo conosce se stesso anche grazie alla narrazione che gli altri fanno di lui, all'impronta che lui lascia negli altri. Uno può capire meglio il significato delle proprie azioni anche grazie al confronto con gli altri. Ci sono due canali: "come mi sento e che cosa sento all'interno" (quali sensazioni, pensieri, emozioni ho dentro di me) e "come sono visto dal di fuori" (quale immagine ha l'altro di me).

*"In altri termini, – dice la **Cavarero** – chi ciascuno è lo rivela agli altri quando agisce al loro cospetto su un teatro interattivo dove ciascuno è, al tempo stesso, attore e spettatore".*

La narrazione non incasella, non imprigiona l'individuo nella "definizione", ma come dice la **Cavarero** "rivela il finito nella sua fragile unicità" e la valorizza.

### **Non aver più paura della sua fragilità.**

Dobbiamo imparare a vedere nelle persone individui, a riconoscere "la molteplicità": a capire che ogni individuo si può esprimere in diversi modi e questo riconoscimento "*non dovrebbe riguardare solo le persone che hanno problemi, ma anche quelle che si considerano "normali", affinché possano finalmente disfarsi, con loro grande sollievo, della terribile e dolorosa etichetta di "normale", per poter assumere e abitare le molteplici dimensioni della fragilità. (...) Infatti è proprio là dove nessuno guarda, in quel "niente da segnalare" della norma che una serie di esseri umani vivono nella paura permanente di "dover essere forti", "all'altezza" recidendo "ogni legame con le dimensioni della propria fragilità e complessità".*<sup>5</sup>

Dobbiamo allora affermare di nuovo il diritto dei bambini di avere il tempo di "contemplare" la vita, per meditarla, per transitare in essa più lentamente. Solo così i ragazzi possono sviluppare il senso di Sé, del sentirsi reale, dell'esistere.

Bisogna saper accompagnare i bambini senza allarmismi e con molta fiducia, perché di questo hanno bisogno, di credere che la loro vita ha una possibilità di riscatto, che c'è la possibilità di uscire dal passato non per dimenticarlo, ma per coniugarlo col presente e con il futuro.

Fare questo vuol dire aprirli alla speranza e la speranza è apertura al "possibile", la speranza attiva, mette in movimento, il tempo che abbiamo davanti si apre alla realizzazione dei progetti che costruiamo forgiandoli sulla nostra persona e non modellandoli su stampi già precostituiti e come tali mai raggiungibili.

*"Sperare, infatti, non significa – dice **Galimberti** – solo guardare avanti con ottimismo, ma soprattutto guardare indietro per vedere come è possibile configurare quel passato che ci abita, per giocarlo in possibilità a venire."*

Avrà bisogno di una buona dose di stima dell'altro per poter veder crescere dentro di sé un po' di autostima, per poter contrastare le forze dentro di sé che frenano un suo cambiamento.

Cambiare vuol dire abitare un mondo ancora sconosciuto, intraprendere un viaggio come dice **Saramago** "verso un'isola che ancora non c'è".

---

<sup>5</sup> Miguel Benasayag, Gerard Schmit – L'epoca delle passioni tristi, Feltrinelli

Troppo spesso la storia, infatti, può essere come una gabbia che chiude al futuro, si rischia cioè di essere ancorato alle definizioni che gli altri hanno dato di noi, a quello che gli altri ricordano, ad una definizione di noi stessi che impedisce di emanciparsi.

E' importante poter raccontare il passato, le proprie emozioni, quello che si sente nel presente, ma è ugualmente importante immaginare in modo concreto e reale il proprio futuro che più del passato appartiene ad ognuno di noi.

Insomma è importante che sia il soggetto, sia chi si relaziona con lui, non considerino il passato come qualche cosa da cui non si può più uscire. In questo modo si negherebbe la possibilità di cambiamento.

Ogni bambino deve imparare a sentire di avere una storia di cui può diventare protagonista e non solo soggetto passivo, che se il passato in un certo senso gli è stato dato, il futuro può appartenergli.